

## L'apparizione oltre l'apparenza

La macchia che sfregia i celebri *Ambasciatori* di Hans Holbein il Giovane, grande Maestro del Rinascimento nordico, racchiude nella sua enigmatica deformità il senso più profondo del fare pittura. Apparendo di sghembo come un teschio sospeso sulla scena solenne dei due uomini di potere, quell'anamorfosi — che prima di svelarsi tale è solo una disturbante massa informe — rivela come la pittura, al di là del suo simbolismo, sia innanzitutto illusione: enigma, apparenza che va oltre le apparenze. Un ready made assoluto, per dirla con Duchamp: telaio, tela, pigmento, oggetti preesistenti che, uniti, generano un'alchimia in cui il risultato supera la somma delle parti. E se nel ready made è il gesto a trasformare un oggetto in opera d'arte, quale prodigioso gesto è quello del pittore, soprattutto se di Holbein si tratta! La sua pittura trabocca di livelli di lettura, provocazioni intellettuali e allusioni spirituali. Nella narrazione: lo strumento e la sua custodia, vita e morte accostate; l'anamorfosi come vanitas 3D; il lieve scostamento della tenda di fondo, da cui si intravede il crocifisso che presidia lo spazio dell'altrove, a cui tutti prima o poi giungeremo. E nella resa pittorica: il broccato, le pellicce, ogni dettaglio spinto all'estremo della precisione.

Non a caso si parla qui di Holbein. Agostino Rocco – mirabile pittore in un tempo in cui la pittura, caduta nel pantano di quel ready made già citato, è diventata messaggera di istanze concettuali senza badare troppo a se stessa – voleva un tempo dipingere come van Eyck, l'inarrivabile padre della scuola fiamminga. E, non sazio, ha poi puntato all'ancor più inarrivabile Holbein, spingendo ancora oltre il confine dell'ignoto da esplorare, come un viaggiatore antico, coraggioso e incosciente. Ma non nel tempo di Holbein viviamo, né il prode Agostino né noi, suo devoto pubblico. Se la sua ricerca tecnica raggiunge livelli di precisione e raffinatezza più unici che rari, sono i segni del nostro tempo a guidarne le scelte iconografiche. E nonostante le premesse apparentemente passatiste, Rocco non è certo un reazionario nostalgico di un'età dell'oro perduta.

La sua pratica è complessa e attualissima, fatta di fotoritocco e Intelligenza Artificiale, di ideazione dell'immagine, elaborazione del senso, meditazione monastica e rincorsa agonistica. Come un saltatore in alto che, prima del balzo, mima i gesti che sta per compiere, Rocco immagina, elabora, ritocca, produce immagini preparatorie che per altri sarebbero opere compiute. Ma a lui non basta. Quella lunga simulazione, quasi più impegnativa della pittura stessa, alimenta la sua ossessione per l'infinitamente minuto dettaglio, attraverso cui raggiungere il misticismo involontario di chi dipinge solo per quel gesto che consente, se il Dio dei pittori lo concede, di immergersi in se stesso nella più profonda delle apnee esistenziali.

Ecco perché Holbein. Ecco perché, più che Freud o Balthus, suoi miti giovanili, oggi contano Bill Viola o Cindy Sherman; Rothko con le sue mortali nebbie cromatiche, o il gruppo C.O.B.R.A., sospeso tra assoluto e manicomio. Meglio annusare l'energia dell'Informale o l'essere "concettualmente fiammingo" del Richter non figurativo, per approdare alla sua pittura limpida, brillante e profonda, accattivante e disturbante, perfetta nell'assenza di grana dell'olio su carta, nelle velature satinata che rendono l'immagine insieme nitida e sfocata.

Sono le pose, il colore, la materia a ossessionare questo aspirante fiammingo del nostro tempo, non il culto della pittura per la pittura. Casomai il silenzio, lo studio, l'invenzione, l'attesa, l'enigma che la accompagnano. Alla ricerca, per necessità più che per scelta, del suo senso più profondo.

*Andrea Contin*